

Reggio Calabria e la città dello Stretto

Pur se si fronteggiano da sempre dalle due rive dello Stretto, Reggio Calabria e Messina non hanno mai cercato nel corso della loro storia di dar luogo a quella realtà urbana che

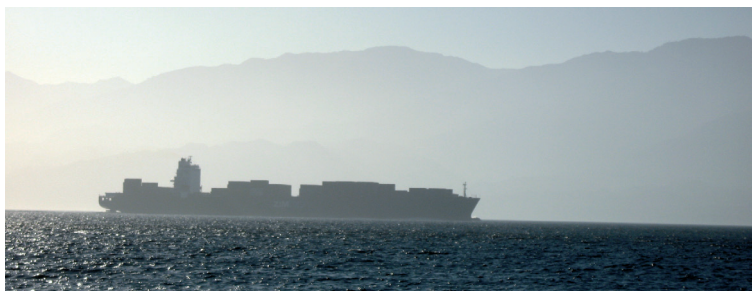
Giuseppe Samonà aveva chiamato in occasione del Concorso del 1969 la Metropoli futura dello Stretto. Fin dagli studi per il Piano

Regolatore di Messina del 1960, il grande architetto e urbanista siciliano aveva elaborato un modello che considerava lo Stretto attraversato dal Ponte una sorta di grande spazio pubblico tra le due città, in qualche modo riassunte e unificate in una sola entità insediativa.

Sebbene la sua adesione all'ipotesi del Ponte verrà successivamente rifiutata, Giuseppe Samonà aveva messo progressivamente a punto una proposta che nella sua indubbia grandiosità, ma anche nella sua puntuale articolazione, non teneva però conto di una sorta di reciproca incompatibilità delle due città a un progetto comune, *un'incompatibilità* che trova la sue radici nella stessa idea di Mediterraneo, alla quale occorre ora risalire.

Quando si pensa al rapporto tra il Mediterraneo e la Calabria, occorre tenere presente una singolare contraddizione. Essa oppone l'idea elevata e selettiva di cui il grande bacino è portatore alla situazione preoccupante delle città calabresi, in particolare quello stato di quasi endemico declino che interessa Reggio Calabria e le sue propaggini affacciate sullo Stretto. Una situazione che interessa anche, sebbene in modo meno grave, Messina e il suo intorno. Tale idea, elevata e selettiva che è, va ricordato, di origine nordica - basta rievocare i nomi di Johan Wolfgang Goethe, Karl Friedrich Schinkel, Alfonse de Lamartine; Le Corbusier, Louis Khan, Bernard Rudofky - vede il Mediterraneo come un luogo privilegiato, un luogo dell'innocenza *nativa* dove il mito è ancora operante, dove il paesaggio, pervaso di forza tellurica, parla ancora dell'*origine*. Questa idealizzazione si è sempre scontrata, e si scontra ancora, con una condizione reale totalmente diversa. All'innocenza *nativa* si sostituiscono vicende storiche complicate e spesso tragiche; all'impressione dell'origine succede la constatazione del *consumo* del paesaggio, tormentato da cataclismi, erosioni, frane, terremoti, abusi edilizi di ogni tipo; alla presenza del mito si contrappone una quotidianità straniata e ormai atipica.

Il Mediterraneo - il mare di Ulisse e di San Paolo, degli Arabi e delle crociate, di Ferdinand Braudel e di Pedrag Matvejevic - è una *regione di regioni*, l'archetipo di un'unità composita, fatta di parti quasi autonome, immerse in una continuità che non nasconde fratture e diversità. Esso è articolato in tre grandi *sezioni*, la prima che va dallo Stretto di Gibilterra all'asse disegnato dall'allineamento nord-sud della Corsica e della Sardegna; la seconda che da questo asse si prolunga fino all'altezza di Creta, trovando nella penisola italiana la sua spina dorsale e nella Sicilia





il suo centro; la terza che da Creta va verso est fino a toccare le coste della Siria, del Libano e di Israele. All'interno di queste tre sezioni è poi possibile individuare altre *unità*, come il Tirreno, l'Adriatico e l'Egeo, altrettanti *mari nel mare*.

Il Mediterraneo, che unisce tre continenti - l'Europa, l'Africa e l'Asia - è stato il contesto nel quale sono nate e si sono affermate tre idee di *forma* in quanto sintesi della sua immagine geografica, della sua astrazione e della sua narrazione. La prima considera la forma qualcosa di concluso in sé come un'entità assoluta nella quale convivono pienezza e semplicità, enigma e armonia; la seconda la vede come la riduzione all'essenza dell'immagine geografica, depurata di qualsiasi elemento accidentale e transitorio; la terza la identifica con l'esito di un processo di interpretazione della realtà e delle sue rappresentazioni, un processo nel quale la forma assume un aspetto dinamico e metamorfico.

Anche in ragione di questa triplicità dell'idea di forma, il Mediterraneo è il luogo di identità mobili e confinanti, ibride e stratificate, definite dall'incontro, dal confronto e dal conflitto. Identità che hanno risentito e risentono in prima istanza dell'azione esercitata dalle tre religioni monoteiste, un'azione a volte accentratrice, a volte dispersiva, che ha fatto del Mediterraneo lo spazio di un perenne movimento di aree culturali diverse ma interagenti. All'Ebraismo, al Cristianesimo e all'Islamismo si deve un sistema di appartenenze reciproche ed estraneità che si sommano, si attraversano, si oppongono distanziando o avvicinando mondi che sono in sostanza l'uno la trasformazione anamorfica dell'altro. Da questo punto di vista si potrebbe affermare che se esiste un progetto storico del Mediterraneo, questo consiste nel superare asintoticamente le differenze culturali per ritrovare una perduta unità ideale.

Nell'ambito del Mediterraneo, e all'interno della condizione sintetizzata nel paragrafo precedente, le città affacciate sulle sue rive danno vita ad un mondo straordinariamente complesso, fatto di somiglianze e estraneità. A distanza di centinaia di chilometri si riproducono su rive opposte caratteri architettonici, atmosfere, colori, sapori, suoni, abitudini.

Come per un'osmosi misteriosa il senso di una superiore essenza comune pervade città lontanissime, divise solo dal mare ma soprattutto dalle religioni. Divise, ma solo apparentemente però, perché in un modo più profondo è l'esistenza di religioni che possiedono molti elementi analoghi che contribuisce assieme ad altri fattori ad assicurare alle città del Mediterraneo un'identità comune. Una luce che è sempre la stessa e sempre un'altra si insinua tra vie strette e tortuose esplodendo in alto su cornicioni ben intagliati. Miti e racconti simili vengono ripetuti dalla Spagna al Libano costituendo una trama le cui fila interrotte in una città vengono riprese da un'altra, ripetendosi così quella migrazione che dalla Francia e dalla Grecia ha fecondato l'intero bacino.

Viste nella loro storia millenaria le città del Mediterraneo sono state nell'insieme il prototipo della globalizzazione. Esse hanno prodotto una dialettica tra identità e differenze che ha anticipato quella condizione di interconnessione planetaria che implica un nuovo *statuto* dei luoghi sottoposti a rapidi processi di omologazione a loro volta contrastati da una rivalutazione dei caratteri originari dei luoghi stessi.

Il concetto di Mediterraneo ha acquisito ormai da tempo una tonalità plurale e inclusiva, comprendendo una estesa serie di contenuti e di valori, nonché di temi e di linguaggi. Essa è divenuta una *categoria* - una categoria geografica, storica, culturale ed anche spirituale - la quale trascende sicuramente i luoghi che essa dovrebbe evocare, facendosi segnale di una condizione che si può ripetere quasi autonomamente o riprodurre consapevolmente. A partire dal Mediterraneo *storico* tanti altri Mediterranei sono stati infatti *inventati* nel pianeta, ponendosi come *interni* attraversati da una molteplicità di conflitti e, alternativamente, di alleanze. Al contrario la parola *meridionale*, che è sempre pensata in alternativa a *setentrionale*, implicando per questo anche una dialettica di natura politico/economica, è più prossima a questioni concrete quali la natura dei processi insediativi, la qualità del paesaggio, la condizione dell'abitare. C'è da aggiungere inoltre che mentre, come si è detto, l'idea di Mediterraneo è sostanzialmente nordica, quella di Meridione è eminentemente *locale*. Del Meridione si occupa di solito solo chi c'è



nato e lo vive nella sua difficile contemporaneità, fatta eccezione per protagonisti come Danilo Dolci, Carlo Levi e Carlo Doglio, *meridionalisti di elezione* che hanno dato alle terre del sud un impagabile contributo di idee e di progetti.

La Calabria, uno dei *luoghi ideali* del Mediterraneo, è il frutto dell'opera plurimillenaria dei suoi abitanti, i quali hanno lasciato testimonianze di grande interesse e bellezza rappresentate da vaste aree archeologiche, da centri urbani dall'impianto insieme razionale e organico, pieno di scorci sorprendenti, da monumenti insigni e da un disegno del suolo fittamente segnato dalle coltivazioni degli agrumi e degli ulivi. Tuttavia la Calabria è anche e soprattutto un'*invenzione europea*. I viaggiatori che l'hanno percorsa avventurosamente tra Settecento e Ottocento - primo fra tutti Norman Douglas, che con *Old Calabria* ne ha creato il mito - l'hanno descritta nei loro libri e nei loro disegni - molto ispirati quelli di Edward Lear - come una terra leggendaria e remota, molto diversa nelle sue parti eppure singolarmente unitaria. Letterati e artisti europei hanno fissato l'immagine della Calabria che è entrata nel circuito dei *media*, da quelli ottocenteschi del romanzo e della litografia fino a quelli del Novecento del cinema e della televisione, un'immagine che è rimasta immutata fino agli anni sessanta del secolo scorso.

Anni a partire dai quali è iniziato quel cambiamento del paesaggio storico, fino ad allora capace di evolvere in perfetta continuità, che ha portato all'attuale situazione di oggettivo degrado. Le rimesse degli emigranti, investite in un'attività edilizia incontrollata e di scarsissima qualità; l'assenza di pianificazione; l'abbandono progressivo dell'agricoltura e lo svuotamento dei piccoli centri collinari e montani hanno creato una situazione critica.

Alla Calabria *inventata* dai viaggiatori europei, eppure verissima, fa riscontro oggi una Calabria dei calabresi, altrettanto autentica.

Un mondo aspro e difficile che sembra sempre sull'orlo di una rinascita o di un semplice *ricominciamento*, come se da un tempo immemorabile aspettasse l'ingresso definitivo nella storia. Probabilmente se si accettasse l'idea che questa regione, nonostante i suoi problemi, è da sempre parte integrante dell'idea di Europa, come peraltro il suo

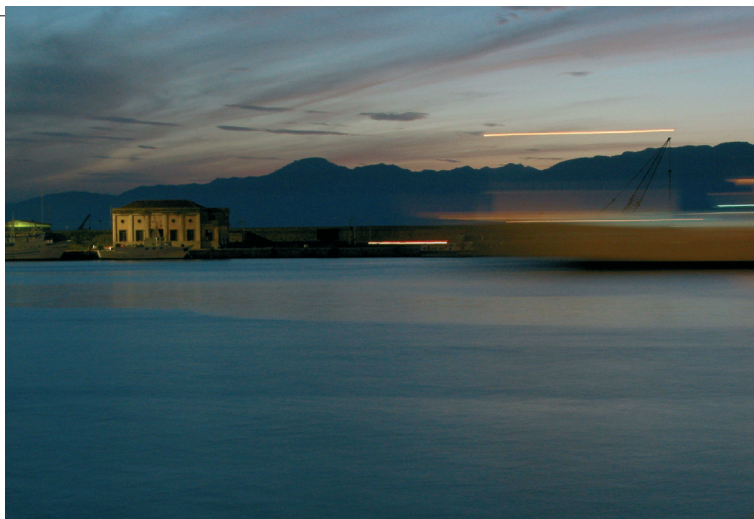
secolare simulacro letterario e visivo dimostra ampiamente, anche se si tratta di un'Europa in tutti i sensi estrema, il suo futuro potrebbe essere pensato in forme meno ipotetiche e incerte. In effetti, pur se imperfetta e interrotta, una *modernità calabrese* esiste, e tra contraddizioni ed esitazioni è riuscita a condurre il magico universo di Norman Douglas nel ventunesimo secolo. Il prezzo pagato è stato molto alto, soprattutto dal paesaggio, la risorsa per eccellenza della Calabria, ma è proprio nella vastità e nella profondità della crisi della sua scena ambientale che risiede la possibilità di recuperare la struttura e l'immagine di una terra alla ricerca di un suo nuovo ruolo.

Quando si pensa alla Calabria e alle sue città il primo elemento che si impone all'attenzione è il contrasto tra la *forza ancora tellurica* del paesaggio - un paesaggio a tutt'oggi pieno di un'energia ancora in gran parte *originaria* - e il degrado complessivo dell'abitare. In cinquant'anni la Calabria, la cui ultima immagine prima del cambiamento che ne ha rivoluzionato irreversibilmente i tratti è di Lucio Gambi, è passata da quella fase di *sottosviluppo storico* chiamata dai viaggiatori stranieri che l'hanno percorsa per due secoli il *pittoresco* - in realtà una sorta di arresto del tempo - a una specie di *implosione*. In questo silenzioso rovesciarsi delle cose in una sostanziale *immobilità* lo sviluppo si è inceppato costantemente nei suoi stessi meccanismi, producendo anche in questo caso l'impressione che il tempo torni sempre indietro riproponendo ogni volta, con un *fermo immagine* cinematografico dal sapore drammatico, qualcosa che non evolve. In tale contesto problematico la scena naturale riafferma la propria notevole consistenza ponendosi, come nella lunga e difficile discussione che si è svolta negli ultimi anni attorno al futuro *Ponte nello Stretto*, come un'interlocutrice dalla presenza totale, il cui ruolo sembra più ampio di quello che essa gioca in altre situazioni.

Il secondo elemento che emerge quando si analizza la condizione attuale della Calabria è il carattere di *incompletezza processuale*.

La città calabrese - di nuovo Reggio, ma anche Catanzaro (non Cosenza che è un caso a parte, largamente positivo) - possiede solo alcuni elementi propri degli organismi urbani contemporanei, come se





non potesse disporre di tutti quelli che trasformano la città in un sistema complesso. Così le infrastrutture si presentano mancanti; le attrezzature commerciali approssimative; quelle culturali, quando esistono, largamente carenti. La città calabrese è per questo una *città parziale* che ha tutti i difetti della città contemporanea mentre presenta pochi dei pregi che questa indubbiamente può vantare. Tale incompletezza strutturale dà luogo al terzo fattore identitario, ossia *l'interruzione*. Quella calabrese, fatta eccezione per la già ricordata Cosenza, è infatti una città interrotta, il cui più forte emblema è la casa con i ferri dell'armatura spesso contorta e arrugginita stagliati contro il cielo, una presenza dalla imprevista forza espressiva che racconta in termini espliciti tale carattere *fondativo* e che ha assunto negli ultimi decenni una preminenza assoluta nel determinare in essa il senso dell'abitare. Fortemente frammentaria - ma dove il frammento non risuona di contenuti nobili quanto di una profonda e apparentemente definitiva precarietà - la città calabrese trova oggi impropriamente, in questa rottura della continuità con la quale dovrebbe modificarsi la sua più esplicita riconoscibilità. Il quadro appena delineato merita qualche ulteriore approfondimento. Se si osserva una costa della Calabria si può facilmente constatare che essa è composta da una serie di sistemi montuosi isolati come la Catena Paolana, la Sila, le Serre, l'Aspromonte, emergenze che rendono piuttosto complicate le relazioni fra queste città, per questa ragione rimaste nel tempo affidate solo alla propria capacità di crescita e di modificazione. È come se la stessa orografia costituisse un fattore ostativo allo sviluppo e alla connessione degli insediamenti urbani. L'autostrada Salerno-Reggio Calabria ha avuto un ruolo determinante

nel modificare tale situazione, così come gli altri importanti interventi sulla viabilità regionale, ma la condizione di ambigua autonomia-isolamento non è sensibilmente cambiata. Lo stesso caso positivo di Cosenza, anzi dell'asse Cosenza-Rende, la cui formazione è stata in gran parte promossa dalla realizzazione negli anni settanta dell'Università della Calabria, nonché quello del porto di Gioia Tauro, sembrano più due miracolose eccezioni che fenomeni che si possano facilmente ripetere in altre aree della regione.

Nel contesto di questo carattere, che vede un'autonomia imposta da fatti geografici divenire un isolamento spesso vissuto orgogliosamente, Reggio Calabria riveste un ruolo particolare. Essa è una *città terminale*, una città che non è tramite per ulteriori attraversamenti ma punto di arrivo al quale non corrisponde, però, un territorio circostante aperto e sufficientemente strutturato. Al contrario essa ha alle spalle il massiccio dell'Aspromonte, che nel suo stesso nome parla della inaccessibilità di un luogo estraneo e *separato*. Per di più Reggio Calabria aggiunge a questa sua situazione di punto finale di un percorso il fatto di non presentare un'offerta capace di attrarre flussi significativi di visitatori. Nonostante la presenza del Museo Nazionale, che contiene una delle più importanti raccolte dell'arte della Magna Grecia, nonché i celebri Bronzi di Riace, e dell'Università Mediterranea con le sue numerose attività, la città non è ancora riuscita ad inserirsi in quel nuovo circuito legato alla cultura che nell'età degli immateriali è il più importante motore dell'evoluzione urbana. Tuttavia Reggio Calabria non presenta solo questo limite. Per descrivere la sua situazione si è spesso parlato di *degrado*, un concetto diffuso che ha bisogno però di alcune precisazioni per sottrarlo a quel *consumo giornalistico* che gli ha tolto molto del suo senso. Per comprendere veramente questa nozione, oggi così diffusa, occorre premettere che il termine degrado evoca la nozione di *entropia* come decadimento complessivo di un sistema. Da questo punto di vista qualsiasi contesto è soggetto a un degrado fisiologico e come tale inevitabile. Per questo esso ha bisogno di cicliche rigenerazioni. Occorre dunque distinguere tra il degrado come espressione del tutto normale, alla quale si risponde con pratiche



manutentive, e il degrado come *sregolamento patologico* delle modalità costruttive e gestionali della città.

Un contesto paesistico e urbano appare degradato prima di tutto quando è interessato da una *accumulazione caotica* di oggetti. Oggetti che non si organizzano in serie riconoscibili ma si presentano alla vista come congerie casuali di cose le quali esibiscono il senso profondamente antirazionale della *perdita del nesso* fra intenzioni e risultati. Tutto è casuale o, meglio, imprevedibile. Uno scenario destrutturato ospita segni e manufatti messi assieme non secondo un'intenzione chiara e limitata nel tempo per ciò che riguarda la sua realizzazione, ma attraverso il ricorso a un *bricolage* nel quale si riciclano i materiali più disparati, veri e propri *avanzi* di una costruzione non pianificata ed esitante della città. Un contesto appare poi degradato quando non riesce più a identificarsi con una finalità, con un suo progetto di esistenza che ne motivi i processi vitali, dando anche un senso ai prodotti che da questi processi sono generati. Che una città non possa vivere senza darsi un progetto che la sostenga nel tempo assegnandole un ruolo nel concerto delle altre città, un ruolo che sia per i suoi abitanti un fattore di identificazione, è talmente evidente che non va dimostrato: si potrebbe anzi sostenere che la funzione prima di ogni città è quella di *generare* obbiettivi comuni capaci di agire sull'*immaginario collettivo*. In un contesto c'è degrado inoltre quando segni e oggetti, oltre ad essere *accumulati caoticamente*, sono anche in condizioni fisiche precarie, offrendosi come resti, scarti, rifiuti. Un ambiente paesistico e urbano degradato è allora un ambiente popolato di oggetti espulsi, per così dire, da un organico ciclo vitale inteso come una traiettoria interamente controllata che prevede in ogni suo punto uno stato coerente dell'oggetto in rapporto alla sua utilizzazione. Un ulteriore fattore di degrado è la mediocre qualità dei manufatti, sottoposti ad una rapida quanto spesso irreversibile obsolescenza che ne fa non tanto *ruineri* da contemplare ma *rottami* da cui disfarsi nascondendoli in improvvisate discariche. C'è degrado, infine, quando un paesaggio e una città comunicano l'idea di un processo vitale *deviato*, virato verso una situazione di malessere

accettato e per così dire istituzionalizzato che altera radicalmente la loro *tonalità*. Un sistema degradato si esprime dunque nella chiave di uno spostamento di senso da una normalità a uno stato di alterazione.

Una alterazione che in qualche caso può apparire cronica.

Questa condizione dà luogo ad un diffuso *collasso visivo*, che testimonia l'emergere di una estesa e pervasiva *sofferenza strutturale*. Il degrado è quindi metafora di una dissoluzione e di una corruzione dell'identità. Esso perturba ogni ascolto dei luoghi producendo un *rumore di fondo* che esaspera ulteriormente la confusione ambientale e semantica dell'insieme.

Il problema risultante dal quadro appena esposto consiste nel fatto che esso, invece di essere letto come qualcosa che deve essere superato tramite precise strategie progettuali, può essere oggetto di una *estetizzazione* capace di riassumerlo in un quadro idealizzante. Così come l'antico meridione è stato sublimato all'interno di una visione che lo considerava il luogo di un'innocenza perduta, l'ambito di un esotico da considerare come salvifico rispetto alle presenti degenerazioni della civiltà, anche l'attuale *rovina* della città meridionale, vittima dell'abusivismo, della cattiva amministrazione, del disinteresse dei suoi abitanti ma anche di quello di chi non l'abita ma dovrebbe averne cura, potrebbe essere vissuta paradossalmente come un *luogo positivo*, spazio di una vertigine concettuale densa di plusvalori estetici prodotti dall'abbandono, dal vuoto della *qualità*.

Il pericolo di un'estetizzazione è esaltato anche dal fattore dell'isolamento, già introdotto in un paragrafo precedente di questo scritto, al quale non è superfluo dedicare ancora qualche considerazione riassuntiva, soprattutto se si confronta la Calabria con la Sicilia. In effetti, pur all'interno di una storica e spesso aspra *competizione*, le due regioni condividono la condizione, non solo geografica, dell'isolamento. Se infatti la Sicilia è un'isola, e quindi il suo tendere a chiudersi orgogliosamente in se stessa è più comprensibile, lo è di meno per la Calabria, una propaggine peninsulare della grande penisola italiana. In realtà quest'ultima, divisa dalle due regioni confinanti dal massiccio del Pollino, che si costituisce come una

imponente barriera naturale, è di fatto anch'essa un'isola. Per di più un'isola fatta di isole, nel senso che la sua struttura fisica è determinata, come si diceva più indietro, da rilievi montuosi autonomi, ciascuno dei quali si propone come una *sub regione* dotata di una forte individualità. È proprio nella estetizzazione, esaltata da quella sopravvalutazione estrema dei propri elementi identitari, causata dall'isolamento rivendicato come un privilegio, il problema, ancora irrisolto, che separa Reggio Calabria da un futuro più ricco di potenzialità, un futuro molteplice in grado di accrescere le risorse conoscitive e formative, le occasioni di incontro e di confronto e gli spazi di libertà dei suoi abitanti. In realtà Reggio Calabria, come gran parte della sua Regione stretta nella morsa della delinquenza organizzata, sembra chiudersi progressivamente nelle proprie difficoltà come se la sofferenza, il disagio o l'insoddisfazione fossero di per sé altrettanti valori. Nonostante i tentativi degli ultimi sindaci, a partire da Italo Falcomatà, Reggio Calabria non ha ancora individuato una strategia che la sottragga alla sua condivisione di luogo non di transito ma di solo arrivo, un arrivo che dovrebbe essere motivato in modo più ampio e articolato, tale da indurre un consistente movimento di persone interessate a stabilire relazioni a vario titolo produttive con la città. Sicuramente essa dovrebbe mettersi in rete con gli altri centri della Calabria rinunciando al finto prestigio di un'autonomia identitaria che è in realtà emblema di una condizione minoritaria. In effetti Reggio Calabria non uscirà dall'isolamento nel quale insiste a permanere se non comprenderà che l'idea samoniana della *Metropoli dello Stretto* è l'unica strada percorribile. Il Ponte potrà essere realizzato o resterà soltanto un progetto, come ormai è stato deciso, almeno per questa legislatura, ma la necessità che Reggio Calabria e Messina diano vita ad una nuova città dotata della sufficiente *massa critica* per inserirsi nei processi

globali rimarrà comunque. Una *città binaria* fatta di conurbazioni parallele alle sponde dello Stretto, da densificare tramite opportuni interventi. Non appare difficile, infatti, trovare una *scansione* degli interventi, disposti trasversalmente rispetto la linea di costa, che sia in grado di sovrapporre all'esistente una nuova *metrica spaziale*, intermedia tra la dimensione geografica e quella paesistica. Una metrica non ripetitiva ma *intermittente*, in grado di definire l'aritmia insediativa presente nell'area dando ad essa un significato più aperto ed evolutivo, nonché meno accidentale di quello attuale. Questa nuova misurazione, ottenuta tramite architetture non necessariamente a grande scala, avrebbe sicuramente l'effetto di conferire alla Città dello Stretto un ordine riconoscibile. Un ordine che collocherebbe con lo straordinario quadro ambientale dell'area a creare un'immagine unica, in cui la stratificazione delle tracce territoriali si proietterebbe nel futuro. Evitando di duplicare a Reggio Calabria e a Messina le stesse strutture sarebbe in questo modo possibile localizzare funzioni di livello territoriale da una parte e dall'altra dello Stretto facendo sì che sulla costa est Villa San Giovanni si saldi con Reggio Calabria dando vita ad una sorta di nuova *città lineare*, una città il cui centro ideale, la cui *piazza* principale sarebbe proprio lo Stretto, che eviti l'attuale e apparentemente inarrestabile dispersione del costruito. Tuttavia su questa scelta inevitabile getta un'ombra proprio il Mediterraneo il quale, come si diceva all'inizio di queste note, con la sua stessa vastità, seppure solcata da infinite traiettorie, rende così piene di spirito identitario le città che popolano le sue rive da renderle incapaci di confluire in progetti comuni. Se questo è vero sarebbe allora necessario una preventiva critica del Mediterraneo come decostruzione radicale del suo mito e delle illusioni che non ha ancora finito di alimentare.

